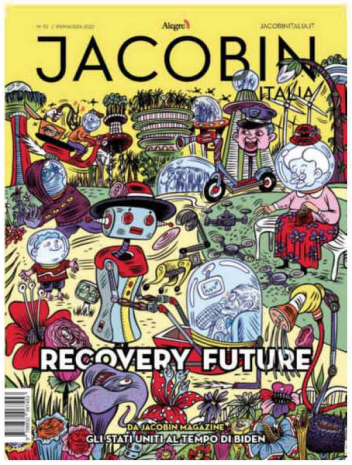

JACOBIN ITALIA. N 10. PRIMAVERA 2021

L'Europa dopo la pandemia

Incidere sui parametri di sistema per conservarne i valori fondamentali non basta, a maggior ragione dopo che la pandemia ha mostrato i limiti **strutturali** del capitalismo. Un colloquio su futuro e Recovery Plan visto dalla Francia

Salvatore Cannavò
intervista
Michel Husson

Michel Husson è un economista francese che frequenta regolarmente i movimenti sociali e il pensiero critico. In Francia è tra i pochi che si è permesso di dissentire, da sinistra, da Thomas Piketty e i suoi lavori hanno offerto, già nel 2007-2008, un'analisi non banale né conformista della crisi capitalistica ricondotta regolarmente a una crisi di sovrapproduzione e, per questa ragione, ritmata dalla leva finanziaria.

Con lui abbiamo dato uno sguardo al «Recovery degli altri», in particolare a quanto accade in Francia, indicata dal circolo politico-liberale che si è compattato dietro al governo Draghi come il modello da seguire.

Che tipo di piano è il Relance francese? In Italia è indicato come un riferimento obbligato per la sua chiarezza e le sue linee moderate. Ma qual è il suo spirito, le sue misure e i suoi possibili effetti?

Occorre distinguere le misure immediate prese per ridurre gli effetti sociali ed economici della pandemia e quelle del famoso piano di rilancio. In realtà, c'è un artificio nella presentazione: il piano si aggiunge solo in parte alle misure prese. Una presentazione tipica dell'arte di Emmanuel Macron nel voler apparire come il salvatore della Francia, quindi dell'Europa. È

Illustrazione di MARTOZ

Salvatore Cannavò, vicedirettore de Il Fatto quotidiano *e direttore editoriale di Edizioni Alegre, è autore tra l'altro di* Mutualismo, ritorno al futuro per la sinistra *(Alegre). Michel Husson è economista. Con Alain Bihr ha scritto* Thomas Piketty: une critique illusoire du capital *(Syllepse).*

stato lui ad affermare lo scorso marzo: «Quello che emerge da questa pandemia è che ci saranno beni e servizi da collocare fuori dalla logica del mercato», ma non si trova traccia di questa affermazione nel piano di Rilancio.

Certo, il piano è presentato bene: 100 miliardi di euro suddivisi un terzo per l'ecologia, un terzo per la competitività e un terzo per il sociale. Ma questa presentazione è un'esca, per diverse ragioni. Il piano è spalmato su due anni, incorpora misure già prese e il suo importo è relativamente modesto: 100 miliardi di cui solo un terzo nel 2021. Molti dei dispositivi messi a bilancio sono intesi come incentivo e nulla garantisce che saranno effettivamente utilizzati, come ad esempio l'isolamento termico degli edifici. Nulla o quasi, però, a favore dei più poveri, nessuna creazione di impieghi pubblici, alcun controllo sulla gestione dell'impiego privato, anzi, riduzioni significative delle imposte, incondizionate, a favore delle imprese: questo piano rivela un'incomprensione profonda della natura della crisi.

Qual è stato l'impatto della crisi in Francia? Macron sembra essere stato indebolito dall'emergenza sanitaria ed economica nonostante le opposizioni non sembrino aver rappresentato finora delle alternative adeguate.

C'è un doppio paradosso-Macron: il primo è che il suo programma consiste nel voler applicare tutta una serie di riforme neoliberiste che i suoi predecessori non sono riusciti pienamente a realizzare. Il secondo è pretendere che queste riforme siano né di destra né di sinistra. Tali riforme in realtà hanno due obiettivi principali. Il primo è il mercato del lavoro che deve essere flessibilizzato in tutti i suoi aspetti. Poi, lo stato sociale, che sarebbe troppo costoso (*un poignon de dingue*, secondo la sua espressione): occorre razionalizzare, cioè ridurre, le spese sociali. Per esempio una riforma radicale delle pensioni dovrebbe trasformare il regime a ripartizione [basato sulla solidarietà intergenerazionale, in cui i lavoratori attivi pagano i contributi per quelli a riposo, *Ndr*] in un regime contributivo [basato sui contributi effettivamente pagati, *Ndr*] per riequilibrare i conti tramite il taglio delle pensioni. Questa riforma è stata rinviata nel tempo e, con la pandemia, è probabile che non sarà realizzata prima della fine della presidenza Macron. Un'altra riforma ha riguardato invece la spesa sanitaria e ha accresciuto le difficoltà di fronteggiare la pandemia.

PER COMPENSARE LE SUE DIFFICOLTÀ NELLA GESTIONE DELLA CRISI PANDEMICA, IL GOVERNO MACRON HA ACCENTUATO LA **REPRESSIONE** DEI MOVIMENTI SOCIALI

Già prima della crisi del Covid-19 si poteva parlare di una situazione di guerra sociale strisciante con numerose mobilitazioni sociali di cui la più spettacolare, ma non la sola, è stata ovviamente quella dei «gilet gialli». La reazione di Macron e del suo governo alla crisi sanitaria è un indizio rivelatore della natura di questo regime politico. Sul piano economico, le misure prese, simili a quelle di altri paesi, hanno puntato ad ammorbidire l'impatto relativo ai vincoli del confinamento. Il governo ha preso in carico (o rinviato nel tempo) una parte dei costi delle imprese, che si trattasse dei salari, dei contributi o delle imposte. Ha accordato alle imprese delle riduzioni di imposta, definitive, e prestiti garantiti dallo stato, provvisori. Ma il governo è stato messo in scacco nella gestione della crisi propriamente sanitaria. Il sovraccarico negli ospedali ha mostrato molto concretamente gli effetti delle misure economiche del passato. E l'opinione pubblica è stata profondamente colpita dalla vicenda delle mascherine. Lo stock accumulato durante la precedente epidemia di influenza suina H1N1 è stato distrutto e la posizione ufficiale delle autorità è stata quella di sostenere, per un po' di tempo, che in fondo le mascherine fossero inutili.

Per compensare queste difficoltà, il governo ha accentuato ancora la sua politica repressiva, impiegata già contro i movimenti sociali. In Francia, come in Italia, è stato istitu-

ito l'obbligo di produrre un'attestazione per uscire durante il confinamento e la polizia è stata mobilitata per sanzionare chi l'avesse dimenticata. Durante la pandemia le manifestazioni sono continuate e le violenze della polizia si sono sentite libere di agire, attirando la critica di istituzioni internazionali. L'ultimo episodio riguarda il tentativo di far passare una legge che riduce le libertà politiche, in particolare il diritto per i cittadini di filmare le forze di polizia.

La situazione sanitaria e sociale ovviamente è un freno alle manifestazioni e alle altre forme di mobilitazione sociale, ma la realtà oggi è che la rabbia si accumula, anche se nessuno può dire quando, e in che forme, esploderà.

La sinistra francese ha delle idee alternative praticabili in questa crisi? Tu stesso hai condotto una polemica pubblica con Thomas Piketty, che dibattito esiste in Francia a questo proposito?

È difficile delineare una descrizione della sinistra in Francia perché è davvero molto frammentata. I suoi progetti alternativi sono dispersi e la prospettiva per le prossime elezioni presidenziali del 2022 monopolizza tutto il dibattito. Per il momento la prospettiva (molto scoraggiante) è quella di un secondo turno elettorale che vedrà di nuovo contrapposti Macron e Marine Le Pen. Bisognerà capire chi sarà il o la candidata in grado di evitare questo tipo di ripetizione.

I progetti alternativi non mancano e poggiano sulle aspirazioni e le mobilitazioni sociali più recenti. Lo spettro è ampio e va da una rottura con il capitalismo a degli aggiustamenti più o meno esigenti. Tutte le correnti fanno riferimento alla transizione ecologica, con più o meno volontarismo. France Insoumise [il partito di Jean-Luc Melenchon, *Ndt*] insiste, giustamente secondo me, sulla necessità di una pianificazione. Ma altri temi che mi sembrano essenziali, come la garanzia del lavoro e la riduzione dell'orario di lavoro, sono avanzati in maniera insufficiente, quando non del tutto assenti.

La polemica con Thomas Piketty è solo una raffigurazione, tra le altre, di questi dibattiti. Le sue proposte vertono principalmente su una riforma fiscale esigente che consiste, per esempio, nel tassare le rendite e i patrimoni dei più ricchi. Le divergenze non riguardano ovviamente la qualità delle proposte. Quello che è in discussione è che tali proposte non vanno alla radice delle cose, cioè non incidono sul grado di sfruttamento a livello delle imprese e sulla partecipazione degli azionisti al valore creato. Bisognerebbe ridurre le ineguaglianze là dove si formano piuttosto che correggerle. Significherebbe insomma, superare il keynesismo che gioca sui parametri del sistema ma ne conserva le regole fondamentali.

Tuttavia, la prospettiva della scadenza presidenziale impedisce che si cristallizzi un progetto sufficientemente unificato. Per deformazione economica io propongo un modello semplificato per rendere conto di questa congiuntura. Esiste un grado di radicalità necessaria a superare le tare del capitalismo, ma la soglia è senza dubbio troppo elevata per una candidatura considerata adeguata ad affermarsi al secondo turno delle presidenziali. In altre parole, la difficoltà di fondo cui la sinistra deve fare riferimento è la seguente: l'anticapitalismo è la sola risposta razionale all'altezza del disastro sociale ed ecologico ma resta minoritario. Ed è questa distanza che occorre cercare di ridurre, in una congiuntura per lo meno sfavorevole.

Pensi che l'Unione europea abbia davvero cambiato le sue basi di fondo e i suoi orientamenti strategici in seguito alla pandemia? Si parla di una svolta con la messa in comune dei fondi del Next Generation Eu e del dossier più generale denominato «eurobond». Davvero è così? Il cambiamento è così importante?

La crisi ha condotto le classi dirigenti europee a fare delle scelte in totale contraddizione con i loro principi ideologici. Ad esempio, il governo francese ha deciso, come altri in Europa, di assumere il costo della maggior parte dei salari dei lavoratori messi in disoccupazione parziale [in Italia in Cassa integrazione, *ndt*]. A livello europeo le regole di bilancio sono state sospese, è stato messo in atto un piano di sostegno coordinato e gli ordinativi dei vaccini sono stati realizzati in modo congiunto (anche se i contratti con le imprese farmaceutiche sono scandalosamente opachi). Ci sono due modi di esaminare questo voltafaccia. Il primo consiste nel denunciare queste misure come insufficienti o provvisorie, anche legittimamente. Ma sarebbe a mio avviso un errore non prendere atto di questi cambiamenti mostrando che essi indicano, sia pure involontariamente, la via da seguire.

Ma la svolta più netta è nella gestione dei debiti pubblici che sono fortemente aumentati in Europa. In Francia, ad esempio, si passerà dal 100% al 120% del Pil. Questo «debito-Covid» è stato gestito in modo del tutto inedito. Emesso in forma parzialmente mutualistica, facilmente collocato e poi acquistato in larga parte dalle banche centrali. Tutto questo a tassi di interesse molto bassi, spesso negativi e con degli scarti minimi tra i vari paesi. Occorre dunque felicitarsi anche in questo caso dell'abbandono dei dogmi precedenti.

La questione che si pone, allora è: che fare di questo nuovo debito? C'è un dibattito molto complicato – e virulento – su questo argomento tra gli economisti francesi, compresi i più eterodossi. Difficile da riassumere, tanto più che rinvia a delle controversie sulla teoria monetaria e mi sembrano anche un po' sfasate rispetto alle urgenze immediate.

Al momento, la presa in carico di questo debito da parte delle banche centrali è il male minore. Ma il primato dei mercati finanziari non scompare per questo, poiché i titoli del debito pubblico sono sempre emessi sul mercato primario. Sarebbe ingenuo non vedere che restano comunque in agguato. Piuttosto che evocare l'annullamento del debito detenuto dalle banche centrali, sarebbe meglio proporre una tassa-Covid (come fa la sinistra radicale spagnola o il Ptb belga) e riflettere sui modi di liberarsi dell'impronta dei mercati finanziari. Questo potrebbe passare tramite l'istituzione di un polo finanziario pubblico o l'obbligo per le banche di detenere una quota di titoli pubblici. Bisogna sottolineare che l'acquisto massiccio di titoli – il cosiddetto *Quantitative easing* – ha l'effetto di dopare i corsi borsistici e immobiliari contribunedo così ad arricchirre i più ricchi. Il pericolo principale è che l'accumulo attuale di debiti pubblici serva come argomento per restringere il necessario finanziamento pubblico della transizione ecologica.

Credi che esista un declino europeo a fronte della superiorità cinese o degli Stati uniti? Ci sono oggi dei punti deboli dell'Unione europea che hanno un impatto nella redistribuzione delle risorse tra le classi?

Uno dei fenomeni principali nell'organizzazione dell'economica mondiale è la ridiscussione dell'asse Cina-Stati uniti che chiamavano «Cinamerica». Una delle ragioni è la politica attuata da Donald Trump, ma non è la sola. Osserviamo, più fondamentalmente, almeno da un decennio un netto rallentamento della mondializzazione misurata sia dal commercio mondiale che dagli investimenti internazionali. Una delle fratture chiave è il ridispiegamento dell'economia cinese verso una crescita più autocentrata. Occorre dunque attendersi una riorganizzazione delle catene del valore mondiale, ma questo processo è lento e non si accompagna a una effettiva de-mondializzazione.

Questa strutturazione è in effetti un elemento essenziale del modello economico delle multinazionali. La tendenza sarà dunque piuttosto di rilocalizzare i legami su una scala più

ristretta: ad esempio le rilocalizzazioni delle imprese europee potrebbero privilegiare da qui in avanti le Peco (paesi dell'Europa centrale e orientale) e quelli degli Stati uniti o del Messico.

L'Unione europea intende approfittare di questo distanziamento tra Stati uniti e Cina per rinforzare i suoi legami con quest'ultima: ha appena firmato frettolosamente un accordo con la Cina sul commercio e gli investimenti (senza preoccuparsi dei diritti umani in Cina). Si possono notare allo stesso tempo degli elementi di rottura con una certa «ingenuità» passata che faceva dell'Europa un buon allievo desideroso di animare il gioco della libera concorrenza sia interna che esterna, con il rifiuto della fusione tra le grandi imprese europee.

La crisi ha reso necessaria una miglior gestione coordinata a livello europeo: è vero per ciò che attiene al debito pubblico, ma lo è anche nei negoziati con le grandi imprese farmaceutiche per gli ordini dei vaccini. Ma la debolezza essenziale dell'Unione europea è che in fondo rimane un insieme strutturalmente eterogeneo, e uno degli effetti della crisi attuale sarà quello di approfondire ancora di più la divergenza tra i paesi del nord e del sud dell'Europa. Questo meccanismo profondamente corrosivo aumenterà il rischio di ritornare a politiche non cooperative. Si può constatare una volta di più che l'Unione europea è l'unione delle multinazionali europee più che quella dei popoli.

Sei un economista ma anche un militante dei movimenti sociali. Pensi che, al di là della pandemia e dei suoi vincoli, ci sia spazio per una mobilitazione sociale e con quali obiettivi?

All'inizio della pandemia si è diffusa l'idea secondo la quale «niente sarà più come prima». Si parlava di giorni che avrebbero rimesso tutto in discussione. Tutto giusto, dal punto di vista razionale: il sistema capitalista ha dato prova della sua incapacità a gestire la questione sociale e ambientale. Ad esempio, abbiamo «scoperto» in Francia che i lavoratori più «essenziali» al semplice funzionamento della società erano quelli peggio trattati dal punto di vista dei salari e delle condizioni di impiego e di lavoro. La crisi ha avuto una funzione rivelatrice, su questo punto e su altri, e questo rimarrà in permanenza nella coscienza collettiva. Ma occorre essere lucidi: la biforcazione verso una società semplicemente più umana e responsabile non sarà spontanea. La classe dominante cercherà di ristabilire le sue fonti di profitto e approfittare della crisi, non per emendare il sistema, ma al contrario per andare più in là nella regressione sociale poggiando sull'inevitabile risalita della disoccupazione che è stata contenuta solo provvisoriamente.

NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA, MA LA CLASSE DOMINANTE CERCHERÀ DI RISTABILIRE I SUOI **PROFITTI** E DI USARE LA CRISI PER FARLO ANCHE PIÙ FEROCEMENTE

La questione non dipenderà dall'azione di leggi economiche immutabili, ma dai rapporti di forza sociali. Il compito prioritario dunque è prepararsi a un brutale contraccolpo sociale e politico, rimettendo al primo posto la resistenza e la trasformazione sociale attorno a due idee. La prima è la riduzione del tempo di lavoro poiché, dopo tutto, è la misura che ha permesso di ridurre l'ampiezza dello shock causato dalla pandemia. La seconda è la garanzia di un lavoro. In ogni caso, è su questioni vitali come queste che si avranno i conflitti sociali del prossimo futuro e che costituiscono la base di una vera alternativa.